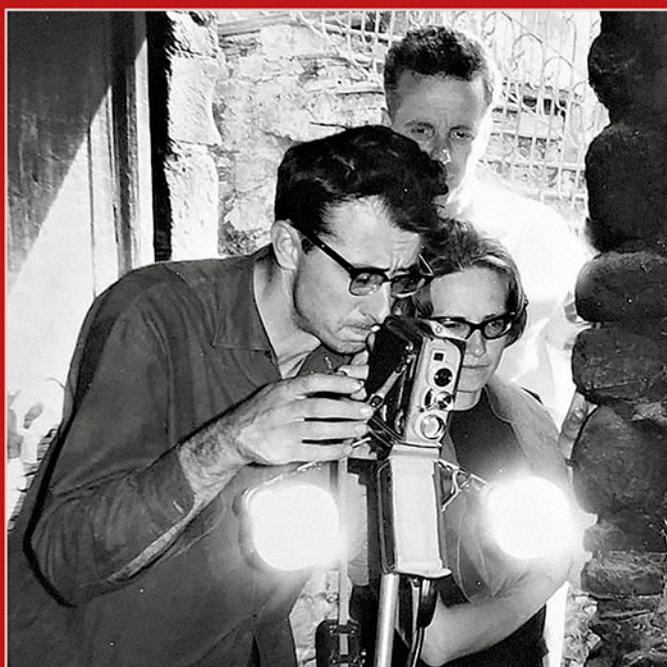


TIZIANO MANNONI
Attualità e sviluppi
di metodi e idee

A CURA DELL'ISCUM



Volume 2

SEZIONI:

4. ARCHITETTURE E INSEDIAMENTI
5. TERRITORIO
6. CONOSCENZA E CONSERVAZIONE
7. ALTRI TEMI E PROBLEMI



TIZIANO MANNONI
Attualità e sviluppi
di metodi e idee

A CURA DELL'ISCUM

Volume 2

SEZIONI:

4. ARCHITETTURE E INSEDIAMENTI
5. TERRITORIO
6. CONOSCENZA E CONSERVAZIONE
7. ALTRI TEMI E PROBLEMI



All'Insegna del Giglio

In copertina: Tiziano Mannoni e la moglie Luciana ad Agnola (SP) nel 1965 (Archivio ISCUM).

ISSN 2039-067X
ISBN 978-88-9285-072-9
e-ISBN 978-88-9285-073-6
© 2021 – All’Insegna del Giglio s.a.s.

Edizioni All’Insegna del Giglio s.a.s
www.insegnadelgiglio.it
redazione@insegnadelgiglio.it
Stampato a Sesto Fiorentino (FI)
Ottobre 2021, BDprint

INDICE*

Volume 1

- 1 Presentazione
- 3 Intervento di Cristina Mannoni all'incontro telematico *Tiziano Mannoni: metodi e idee* (17 ottobre 2020)
- 5 Nota biografica
- 8 Un percorso per immagini

1.

RICORDANDO TIZIANO: LEZIONI E PROSPETTIVE

- 15 Tiziano Mannoni e il “lavoro culturale”
Sauro Gelichi
- 19 Archeologia globale come percorso e prospettiva
Enrico Giannichedda
- 27 Tiziano Mannoni e la rivista «Indice»: il dibattito sui beni culturali tra anni Settanta e Ottanta e il tema dell'artigianato
Lauro Magnani
- 33 Tiziano Mannoni e l'archeologia dell'architettura: dagli esordi a Genova a nuove potenzialità da esprimere
Ferdinando Bonora
- 38 Appunti sul contributo di Tiziano Mannoni alla fondazione dell'archeologia dell'architettura
Andrea Fiorini
- 44 *Il fantasma della Ripa*. Una recensione con chiose dell'autore
Chiara Davite
- 53 Il Centro Storico di Genova e *Il fantasma della Ripa*: Expo 1992, il Porto Antico e il dibattito sui moli storici
Francesco Gastaldi, Gian Luca Porcile
- 58 Scavare, studiare, restaurare, valorizzare: San Caprasio di Aulla, cronaca di un'esperienza di provincia
Riccardo Boggi
- 63 L'evoluzione degli studi sulla ceramica romana in Liguria: archeologia e archeometria. Dalla lezione dei Maestri ai progetti attuali
Daniela Gandolfi, Claudio Capelli
- 70 Mannoni e la “scuola ligure” di archeologia
Nicola Cucuzza
- 74 Storia della cultura materiale e risorse ambientali. Percorsi e incontri
Diego Moreno, Anna Maria Stagno

* L'indice riporta i contributi presenti nei due volumi, commercializzati anche separatamente.

- 82 «È sempre meglio un'ipotesi da correggere che una mancanza di ipotesi». L'Archeologia globale e l'attualità di Tiziano Mannoni oggi
Simonetta Menchelli
- 88 La lezione dell'archeologia globale. Retrospective e prospettive di una metodologia della ricerca storica
Marco Milanese
- 93 Una disciplina indisciplinata. La Arqueología de Mannoni y tendencias de futuro desde una perspectiva española
Juan Antonio Quirós Castillo
- 102 Ricordando Tiziano: riflessioni sull'archeologia a cavallo di due secoli
Daniele Manacorda

2.

PRODUZIONI

- 113 Il reperto racconta. L'importanza dell'analisi tecnologica per la lettura delle evidenze archeologiche
Giorgio Gaj, Orietta Maestro
- 120 Ergonomia nella produzione antica: una chiave di lettura delle evidenze archeologiche
Francesco M.P. Carrera
- 128 Accensioni preistoriche fra tracce e tecno-tipologie litiche
Giorgio Chelidonio
- 135 Riflessioni in margine ai processi produttivi del sito estrattivo dell'età del Rame di Valle Lagorara (Maissana, La Spezia)
Fabio Negrino
- 141 I letti funerari in osso di *Placentia* romana, produzione e diffusione
Lucia Di Pierro
- 145 Per un'archeologia delle produzioni musive
Romina Pirraglia, Enrico Giannichedda
- 153 Economia e scambi nel Mediterraneo tra la fine dell'Antichità e l'Altomedioevo: dall'ordine tipologico al 'Chaos' archeometrico
Giovanni Murialdo, Claudio Capelli, Carlo Falcetti, Michel Bonifay
- 161 La pietra ollare nell'economia valdostana tra tarda antichità e alto medioevo. Dai laboratori di produzione di Saint-Jacques des Allemands (Ayas) al consumo dei manufatti nel sito di Messigné (Nus)
Mauro Cortelazzo, Gabriele Sartorio
- 169 Pietra ollare, cloritoscisto granatifero e cristalli di granato: una proposta di ricerca multidisciplinare
Laura Vaschetti
- 176 La distribuzione di macine in calcare nell'Appennino tosco-romagnolo nel Medioevo
Enrico Cirelli
- 180 Elementi di continuità e innovazione nelle produzioni ceramiche di Mazara in età islamica
Antonino Meo
- 184 Il bello del falso: la zecca clandestina di Godano (SP) e l'archeologia della produzione monetale
Monica Baldassarri

- 193 Approccio transdisciplinare e multi-scala per l'interpretazione degli indicatori diretti di attività vetraria in contesti produttivi
Maria Pia Riccardi, Simone Giovanni Lerma
- 199 «*et porter a la pluye / beau mantellet de joncq*»: testimonianze, iconografia e produzione di mantelli in erba in Piemonte dal medioevo all'età contemporanea
Massimiliano Caldera, Francesco Rubat Borel
- 207 Il rame e l'argento delle Colline Metallifere (alta val di Pecora) nel XIII secolo. Metodologie multidisciplinari per lo studio dei bacini di approvvigionamento e del ciclo di produzione dei solfuri misti
Luisa Dallai, Laura Chiarantini, Sofia Iacopini, Caterina Sergenti, Vanessa Volpi
- 215 La miniera impossibile: trovare miniere dove non esistono
Marco Tizzoni
- 223 La funzione delle fonti storiche d'archivio nell'affinamento della cronologia dei siti minerari, metallurgici e mineralurgici di età preindustriale e protoindustriale sottoposti a scavo archeologico
Maurizio Rossi, Anna Gattiglia
- 232 La produzione tradizionale della tonalite (Trentino): ricadute per l'archeologia del territorio e dell'architettura nell'arco alpino
Prisca Giovannini
- 236 Il Maglietto di Molini di Fraconalto vent'anni dopo: documentazione della situazione attuale e approfondimento sullo studio dei modelli degli attrezzi
Mirella Maestri
- 242 Etnoarcheologia tra supporto alla ricostruzione di antichi cicli produttivi e conservazione della memoria: il caso della Fonderia Picasso di Avegno
Lucia Ferrari

3.

MATERIALI E TECNICHE COSTRUTTIVE

- 253 Tracciabilità delle fonti di materie prime. Un'esperienza di collaborazione transdisciplinare per la gestione della complessità dei materiali geologici
Maria Pia Riccardi, Sandro Baroni, Marica Forni, Angelo Landi, Roberto Reis
- 261 Identificare uno stile tecnologico nella produzione di malte e intonaci
Alessandra Pecci, Donatella Barca, Raffaella De Luca, Gino Mirocle Crisci, Luis Barba, Domenico Miriello
- 265 L'enigma del mattone graffiato. Il contributo degli studi mineralogico-petrografici
Marco Giamello, Francesca Droghini, Fabio Gabbrielli, Andrea Scala, Maria Grazia Nardelli, Alessandro Terrosi
- 268 La lettura delle tracce materiali per un approccio archeologico integrato allo studio delle murature storiche di Venezia
Angela Squassina
- 276 Roma – “Bagni di Elagabalo”: un approccio di lettura del cantiere severiano
Emanuele Brienza, Lorenzo Fornaciari
- 280 “Archeologia del costruire” in laterizi di reimpiego tra tarda antichità e medioevo: pratiche, esiti e metodi di indagine
Marie-Ange Causarano, Paola Greppi
- 288 Verso una mensiocronologia dei laterizi dell'Umbria centro-orientale
Stefano Bordoni
- 297 L'uso di mattoni nell'Abruzzo aquilano. Primi riscontri mensiocronologici
Carla Bartolomucci

- 304 Fortificazioni medievali e tecniche costruttive murarie. Percorsi induttivi e abduktiv
per la datazione dell'architettura storica della Sardegna
Caterina Giannattasio, Silvana Maria Grillo, Valentina Pintus, Maria Serena Pirisino
- 312 Le tecniche edilizie nell'*insula* 104 di *Hierapolis* di Frigia: problematiche e metodologie
di indagine
Raffaella Bortolin
- 317 Per un atlante del romanico nel Verbano e nell'Ossola. Cultura architettonica e tecniche
costruttive tra X e XII secolo
Eleonora Casarotti, Chiara Ribolla
- 321 Murature "a cantieri": osservazioni e prospettive di ricerca in Liguria
Anna Boato
- 329 Organizzazione e conduzione dei lavori nelle fortificazioni regie di età alfonsina: il castello
di Gaeta nelle poste della Real Camera della Sommaria (1449-1453)
Marina D'Aprile
- 333 Entre archéologie de l'architecture et archéologie de la production : le cas singulier de l'adoption
de la " génoise " dans la construction provençale
Philippe Bernardi
- 340 Repertori e dizionari tecnici del Settecento: un possibile supporto per la storia e l'archeologia
della produzione
Alberto Grimoldi, Angelo Giuseppe Landi

Volume 2

4.

ARCHITETTURE E INSEDIAMENTI

- 351 De cómo la arquitectura tardoantigua y altomedieval Hispánica se convirtió en arqueología hace
25 años
María de los Ángeles Utrero Agudo
- 359 Archeologia della casa rurale. Riflessioni e spunti per un'agenda della ricerca
Aurora Cagnana
- 367 La cronotipologia dei portali urbani si può fare?
Anna Decri, Simona Scrivano, Federica Sivori
- 376 Il contributo della storia dell'architettura all'analisi del costruito
Silvia Beltramo
- 383 Geomorfologia e speleologia urbana a supporto di ricerche geo-archeologiche: il caso del Bastione
dell'Acquasola a Genova
Roberto Bixio, Francesco Faccini, Stefano Saj, Martino Terrone, Mauro Traverso
- 387 Archeologia globale e campione vesuviano
Antonella Coralini
- 392 Una stazione di sosta di età imperiale romana in località Casalgismondo (Aidone)
Carmela Bonanno
- 397 Santa Maria Nova (Via Appia Antica, Roma), II-XX sec. d.C. Riflessioni metodologiche a margine
dell'analisi di un edificio pluristratificato
Luigi Oliva, Francesca Romana Paolillo, Stefano Roascio

- 401 Esperienze di Archeologia tardo antica e alto medievale in contesti urbani della Campania
Marcello Rotili, Silvana Rapuano
- 405 Fonti cartografiche e iconografiche per la topografia di Porto Pisano medievale
Fabio Redi
- 412 Spazio urbano e relazioni territoriali di un insediamento della Puglia settentrionale medievale: applicazioni digitali nell'indagine archeologica in corso a Montecorvino
Angelo Cardone, Luca D'Altilia, Pasquale Favia
- 420 Studiare e comunicare il costruito di una città medievale dei Monti Dauni (Montecorvino)
Roberta Giuliani, Giulio D'Amelio, Marco Maruotti
- 424 Il problema dei rifiuti nelle città dell'Italia nordorientale. Prime considerazioni su di un particolare sistema di smaltimento: le camere da butto
Chiara Guarnieri
- 432 Una singolare ghiacciaia di epoca moderna alla Caffarella (Roma). Riflessioni sul ciclo di produzione del ghiaccio e il commercio del freddo in epoca moderna
Stefano Roascio
- 436 L'analisi archeologica per la conoscenza e la conservazione delle strutture del XX secolo
Daniela Pittaluga
- 444 I Gigli di Nola. Da "architettura effimera" a testimonianza di "archeologia dell'uomo"
Saverio Carillo, Emanuele Navarra

5.

TERRITORIO

- 455 La complessità dell'archeologia alpina: il sito di Orgères (La Thuile, AO) tra storia e territorio
Giorgio Di Gangi, Chiara Maria Lebole, Gabriele Sartorio
- 463 Progetto europeo nEU-Med: una ricerca complessa per un'archeologia globale di un paesaggio di pianura (Val di Pecora, Scarlino, GR)
Giovanna Bianchi, Mauro Buonincontri, Luisa Dallai, Lorenzo Marasco
- 471 Metodi e strumenti per la ricostruzione del paesaggio industriale antico di Populonia
Giorgio Baratti, Martina Sciortino
- 480 Archeologia dei paesaggi 4.0. Cercando nuovi orizzonti
Franco Cambi
- 487 Archeologia globale e lo studio dei paesaggi di età preistorica nella Sicilia centrale
Enrico Giannitrapani
- 492 Appennino e Apuane: due aree montane vicine ma diverse. Dinamiche di popolamento tra la fine del Pleistocene e il primo Olocene
Marco Serradimigni, Carlo Tozzi, Marta Colombo
- 500 Ricerche d'archeologia globale nelle valli Taro e Ceno (Appennino parmense)
Angelo Ghiretti
- 507 Il territorio di Caggiano (Salerno) fra tarda antichità e medioevo: nota preliminare per un "approccio globale" allo studio degli insediamenti e delle infrastrutture postantiche nella bassa valle del Tanagro
Nicola Busino, Lester Lonardo
- 512 Paesaggi del potere in età comunale. Villaggi abbandonati e nuove fondazioni in area ravennate nel XIII secolo: fonti archeologiche e scritte a confronto
Marco Cavalazzi

- 516 La ricerca archeologica in Repubblica di San Marino
Gianluca Bottazzi, Paola Bigi
- 521 Un approccio globale al concetto di sistema territoriale. Alcune riflessioni di metodo
Umberto Tecchiati, Cristiano Putzolu
- 524 Il lato nascosto delle zone umide: archeologia ambientale e archivi biostratigrafici in Liguria
Andrea De Pascale, Roberto Maggi, Carlo Montanari, Diego Moreno
- 533 Per un'archeologia delle alluvioni. Eventi alluvionali in Val Fontanabuona e Val Graveglia (GE) tra XVII e XVIII secolo
Fabrizio Benente, Enrico Cipollina, Giada Molinari, Andrea Pollastro
- 537 La piana di Filattiera attraverso i documenti del consorzio dei fiumi Magra e Caprio
Rita Lanza
- 541 Studio e narrazione del paesaggio montano della Lunigiana: due progetti per la Val di Vara (SP)
Monica Baldassarri, Letizia Chiti, Enrica Salvatori
- 546 Note per uno studio dei percorsi della pastorizia nella piana di Piombino (LI)
Giorgio Baratti, Daniele Dapiaggi
- 550 Uomini, animali, idee lungo le vie dei pascoli. La rete tratturale in Italia centro-meridionale tra ricerca, tutela e valorizzazione
Francesca Romana Del Fattore
- 558 Archeologia delle aree di montagna. Storie di costruzione e abbandono
Alessia Frisetti

6.

CONOSCENZA E CONSERVAZIONE

- 567 L'eredità di Tiziano Mannoni nello studio dei materiali da costruzione tradizionali e nello sviluppo dei materiali moderni
Giovanni L. Pesce, Cecilia Pesce
- 573 Archeologia e archeometria: esperienze interdisciplinari nelle attività finalizzate alla conservazione e al restauro. Aspetti metodologici
Simona Pannuzi
- 580 «... per conoscere meglio le costruzioni e soprattutto gli uomini». L'insegnamento di Tiziano Mannoni nell'attività dell'architetto conservatore: riflessioni ed esperienze
Mariangela Carlessi, Alessandra Kluzer
- 583 L'analisi stratigrafica per il restauro del patrimonio costruito. Esperienze dalla Basilicata
Rossella de Cadilhac, Maria Antonietta Catella
- 587 Conoscenza e modellazione delle strutture storiche. Relazioni disciplinari tra restauro e tecnica delle costruzioni
Rita Vecchiattini, Chiara Calderini
- 595 L'archeologia dell'architettura come indagine propedeutica alle verifiche di vulnerabilità sismica negli edifici storici
Michela Tornatore, Enrico Zunino
- 599 Da Balestrino in poi. Dalla tesi di laurea in architettura alla libera professione: applicazioni GIS nell'architettura storica per un percorso metodologico originale
Enrico Zunino
- 607 Costruzioni del passato e trasformazioni del presente. La ricerca archeologica per la trasmissione delle identità costruttive
Francesco Doglioni

- 615 Ricordo e memoria: archeologia e coesione del tessuto sociale. Riflessioni in calce a un progetto sulle Memorie Recenti a Matera
Isabella Marchetta
- 619 Prospettive e nuove traiettorie per le letture archeologiche sul soprassuolo al tempo del “bonus facciate” e del “cappotto termico”
Gianfranco Pertot
- 623 Tiziano Mannoni e l’archeologia del territorio: conservare, conoscere
Marta Conventi, Stefano Costa, Alessandro Panetta, Claudio Capelli
- 630 Dall’archeologia globale alla tutela olistica
Lorenza Comino, Marta Conventi, Simona Giovanna Lanza
- 634 Tra pianificazione territoriale e recupero della memoria: un approccio globale per una tutela diffusa
Pierluigi Giroladini
- 639 Archeologia dell’uomo e conoscenza del costruito
Lucina Napoleone

7.

ALTRI TEMI E PROBLEMI

- 649 La morte del primitivismo
Roberto Maggi
- 657 Qualche nota riguardo alle strutture lignee in ambiente conservativo, non necessariamente solo pre-protostoriche, nel loro rapporto con la stratificazione
Giovanni Leonardi
- 665 Riflettendo ancora sul matrix di Harris: una vita (professionale) dopo
Enrico Zanini
- 672 Il reperto archeologico tra riproducibilità e feticismo
Valentina Cabiale
- 679 *Biocultural Approaches*: ricostruire le interazioni sociali attraverso la bioarcheologia
Elena Dellù, Angela Sciatti
- 686 Tra Archeologia Globale e Archeologia 2.0: il ruolo dell’informatica nella ricerca archeologica
Andrea D’Andrea
- 693 Dalla Storia della Cultura Materiale al *Material Turn*. Strade convergenti o parallele?
Gabriele Gattiglia
- 700 Stratigrafico, tipologico e funzionale: un faro metodologico per la lunga notte hegeliana
Vasco La Salvia
- 705 La scienza dei materiali e la “cultura esistenziale”: una via possibile per la ricerca in archeometria
Elisabetta Neri

DALLA STORIA DELLA CULTURA MATERIALE AL MATERIAL TURN. STRADE CONVERGENTI O PARALLELE?

Gabriele Gattiglia*

Partendo dalla materialità e dal presupposto che le cose siano importanti, che sia importante la loro essenza e che il compito di comprendere perché siano importanti non sia né ovvio, né semplice, l'archeologia teorica di stampo anglosassone ha sviluppato, a partire dagli anni '90 del XX secolo, una serie di idee teoriche controintuitive, sintetizzate nell'espressione Material Turn. Superando gli approcci dualistici, le cose e le persone vengono poste al centro di connessioni intricate che producono continue relazioni e dipendenze. Le cose assumono un'agency, posseggono una biography e mediano le relazioni sociali. Una lettura critica del Material Turn evidenzia, da un lato le relazioni (non solo di contiguità) esistenti con la storia della cultura materiale e la sua attualità, dall'altro, la necessità, per gli archeologi italiani, di partecipare con la propria originale formazione al dibattito teorico internazionale.

1. INTRODUZIONE

L'occasione di questo volume a dieci anni dalla morte di Tiziano Mannoni offre la possibilità di ragionare sul ruolo dell'archeologia teorica in Italia e sulla centralità della materialità in archeologia. Non penso di andare lontano dal vero affermando che Tiziano Mannoni sia stato uno dei pochi archeologi italiani a proporre un chiaro impianto teorico che possiamo legare a una certa scuola genovese (AA. VV. 1974, 1975, 1976; MORENO, QUAINI 1976), ma non solo (CARANDINI 1975), e che si fonda sul concetto di Storia della Cultura Materiale. In fondo non deve essere un caso se, per lungo tempo, l'unico manuale di Archeologia Teorica è stato scritto da Enrico Giannichedda (GIANNICHEDDA 2002, 2016), per anni uno dei più stretti collaboratori di Tiziano Mannoni. Quello fu un breve momento di entusiasmo teorico perché, come ravvisa Giannichedda (GIANNICHEDDA 1997), tra la fine degli anni '70 e gli anni '80 del secolo scorso, gli aspetti più propriamente pratici e metodologici presero il sopravvento sull'elaborazione teorica, non facendo propria la massima di Chang¹ (CHANG 1967, p. 128). L'entusiastica adozione delle più recenti

tecniche di scavo stratigrafico e di indagine portò a un «quasi generale disinteresse per il dibattito relativo alla natura stessa dell'archeologia», fino a far cadere in disgrazia il termine stesso di storia della cultura materiale utilizzato solo per «indicare complessi di manufatti fra loro associati» (GIANNICHEDDA 1997, p. 118); un declino a cui neppure la creazione dell'ISCUM (Istituto di Storia della Cultura Materiale), nel 1981, mise un freno. A distanza di più di 40 anni, il dibattito teorico langue, con qualche recente eccezione (ad esempio CITTER 2019; RAGGIO, STAGNO 2020) o sembra confinato ad alcuni settori scientifico disciplinari. L'archeologia teorica è ancora vista con sospetto, considerata argomento a cui si possono appassionare gli anglosassoni o tutt'al più i cosiddetti archeologi *text free* (GIANNICHEDDA 2016, p. 28), non solo in Italia, ma anche in alcuni paesi dell'Europa continentale (GRAMSCH 2012). Questo disinteresse è, forse, da ricollegare al perdurare di una posizione egemonica della generazione che visse quella stagione di fine anni '70 e anni '80, il cui ricambio generazionale si inizia ad avvertire ora, e di una certa lontananza culturale dalle questioni teoriche, spesso recepite come filosofiche, a cui si aggiungono un certo pragmatismo, secondo cui per fare buona archeologia basta il buon senso, e, forse, un certo timore del cambiamento, se consideriamo che il compito della teoria è proprio quello di scuotere le nostre certezze (JOHNSON 2020, p. 1).

* Università di Pisa, Dipartimento di Civiltà e Forme del Sapere, MAPPA Lab, gabriele.gattiglia@unipi.it

¹ «*In archaeology a good theorist is also a good fieldworker*».

Quando nel 1974 veniva pubblicato l'editoriale del primo volume di «Archeologia Medievale» (AA.VV. 1974) erano proprio le certezze legate alla tradizione dell'archeologia classica fondata sull'antiquaria, sulla monumentalità e sulla storia dell'arte che venivano scosse in ambito italiano e, in maniera più silenziosa, alcuni dei paradigmi della *New Archaeology*, in ambito anglosassone. Uno scossone tanto forte che si vedeva nella storia della cultura materiale un elemento di riorganizzazione concettuale dell'archeologia italiana (MORENO, QUAINI 1976). Quell'editoriale, infatti, proponeva un approccio differente, basato sulla storia della cultura materiale come studio degli «aspetti materiali delle attività finalizzate alla produzione, distribuzione e consumo dei beni e le condizioni di queste attività nel loro divenire e nelle connessioni con il processo storico» (AA.VV. 1974). Non suggeriva un'archeologia semplicemente basata sullo studio della cosiddetta cultura materiale (degli oggetti come la ceramica), bensì intesa come storia fatta a partire dalle basi materiali della società (dalle cose), ricercandone la complessità e rifuggendo da facili determinismi. Paventando il pericolo di un atteggiamento feticista legato agli oggetti (CARANDINI 1975), la cultura materiale non veniva vista come un insieme di manufatti, ma come ciò che ha a vedere con le condizioni di vita delle persone e, in particolare, i modi di produzione e le attività quotidiane, intese come azioni sociali. La storia della cultura materiale era considerata come la storia di come sono andate realmente le cose dal punto di vista di chi le ha vissute, evidenziando la necessità per l'archeologia di contribuire a quella parte della storia che non viene raccontata dalle fonti scritte (CARANDINI 1975). In questo modo, «la storia della cultura materiale si lega alla storia delle masse altrimenti senza storia e dei fenomeni ricorrenti e di lunga durata; una storia in cui l'ordinario e il quotidiano diventano importanti perché informativi della vita di persone che al palcoscenico della storia potevano giungere direttamente solo con quanto si è conservato delle proprie attività materiali (che, come si vedrà, non furono mai solo materiali ma furono anche intellettuali perché solo così potevano essere con successo attività familiari, sociali, culturali, economiche)» (GIANNICCHEDDA 1997). Negli ultimi venti anni, il tema cultura materiale ha subito una dislocazione dalla produzione ai consumi e si è arricchito con il riconoscere che l'archeologia può dare un contributo rilevante e originale anche allo studio delle classi agiate e dei fenomeni di breve durata (GIANNICCHEDDA 2016, p. 128). La storia della cultura materiale è quindi studio integrale delle relazioni uomini-manufatti nella più vasta accezione che possa darsi questo termine e cioè dell'oggetto in sé, dei comportamenti relativi e delle attribuzioni di significato (GIANNICCHEDDA 2016, p. 129).

2. LA MATERIALITÀ NEL NUOVO MILLENNIO

A partire dagli anni '90 del secolo scorso e con maggior vigore negli ultimi venti anni, assieme a un riposizionamento della storia della cultura materiale e a ripetuti tentativi di dare per morta la teoria archeologica (BINTLIFF, PEARCE 2012), l'archeologia teorica di stampo anglosassone ha sviluppato una serie di idee, sintetizzate nelle espressioni *Material Turn*, *Ontological Turn*, *Turn to things*, *Thing theory*, *Relational turn*, ma anche *symmetrical archaeology*, *new materialism*, *object agency*, *materiality*, *Peircian semiotic* (HARRIS, CIPOLLA 2017, p. 5). Queste espressioni non sono sinonimi e fanno ben vedere che, come è sempre avvenuto in archeologia, non ci troviamo di fronte a un quadro teorico unitario, ma a una serie di idee collegate e controintuitive che partono dalla materialità e dal presupposto che le cose (*things*)² siano importanti, che sia importante la loro essenza e che il compito di comprendere perché siano importanti non sia né ovvio, né semplice. Un primo presupposto che lega questi concetti è che l'archeologia debba superare i concetti di contrapposizione duale su cui a lungo si è basata per le sue interpretazioni. Uomo e Ambiente, Funzionale e Ideale, Razionale e Simbolico non sono elementi contrapposti, ma sono interconnessi all'interno della complessità del reale. E se spesso questi dualismi sono stati necessari per semplificare la complessità del passato e favorirne la comprensione, oggi è necessario ricomporli e ragionare in termini di interconnessioni per ricostruire quella complessità che più ci avvicina alla comprensione del passato. Non esiste, quindi, dualismo tra uomo e materialità; il mondo materiale e gli uomini sono inseparabili (MILLER 2005, 2006), anzi in quello che Miller definisce il processo di oggettificazione (*objectification*) la creazione delle forme produce consapevolezza o capacità: si trasforma sia la forma e l'autocoscienza di quello che ha coscienza (l'uomo), sia la capacità di quello che non ha abilità (la cosa). Le cose e le persone sono al centro di connessioni intricate (HODDER 2012), di un groviglio di relazioni (*entanglement*) che producono continui rapporti di dipendenza. Secondo Hodder le relazioni tra persone e oggetti (o più specificatamente tra umano e non umano) sono caratterizzate da rapporti (multipli) di *dependence* (dipendere) e *dependency* (essere dipendenti)³ (HODDER

² Il concetto di cosa viene inteso in senso ontologico, da cui il termine svolta ontologica (*Ontological Turn*), come ciò che è, ciò che esiste; quindi, come qualunque forma di materialità. Non è necessariamente un manufatto o un oggetto che sia stato 'lavorato' o trasformato dall'uomo in senso fisico. Un ramo straccato sulla spiaggia agisce sull'uomo, è agito dall'uomo e dall'ambiente. Crea quindi un sistema di relazioni che vanno districate per comprendere i significati dei diversi agire.

³ La differenza tra questi due termini è sottile, *dependence* è il rapporto positivo di dipendere nel senso di fare affidamento su

2012, p. 17; HODDER 2014). *Dependence* è la relazione positiva attraverso cui gli individui utilizzano gli oggetti per compiere nuove attività. *Dependency* è la relazione limitativa tra individui e cose: nell'interazione con gli oggetti, gli individui possono essere coinvolti in dipendenze che limitano le loro capacità di svilupparsi o come società o come individui stessi (HODDER 2012, p. 18). In pratica l'*entanglement* è una relazione dialettica tra questi due poli (*dependence* e *dependency*), che produce una rete di relazioni intricate tra persone/cose; cose/cose; cose/persona; persone/persona. Tutto questo, secondo Hodder, ha a che fare con le proprietà materiali degli oggetti che in qualche modo intrappolano (*entrap*) gli individui e producono parte dell'*entanglement*. La domesticazione degli animali, secondo Hodder, produce *entrapment*. Gli animali domestici sono più piccoli e meno aggressivi delle loro controparti selvatiche perché gli uomini scelgono animali più docili e gestibili, ma le greggi domestiche devono essere sorvegliate, allevate, controllate e protette dagli animali selvatici. Così gli uomini si trovano intrappolati nella cura delle greggi domestiche; devono pascerle, costruire stalle per l'inverno e recinti per tenere i maschi lontani dalle femmine nei periodi di fertilità. Allo stesso modo il consumo di latte prodotto dai bovini domestici deve passare attraverso la cottura e la trasformazione in sottoprodotti come yogurt e formaggio, a causa della diffusa intolleranza al lattosio dei primi allevatori. Questa trasformazione ha bisogno di oggetti appropriati, come vasellame per la cottura. In questo modo l'addomesticamento del bestiame crea una serie di dipendenze tra esseri umani e pentole in cui gli esseri umani si trovano sempre più intrappolati (HODDER 2014, p. 30). Le cose diventano, in questa visione, sempre più complesse e assumono un'*agency*⁴ attiva. Il concetto di *agency*, nell'accezione umana (HODDER 1982), insieme a quello di *habitus* (MAUSS 1973), fa parte del bagaglio dell'archeologia teorica dagli anni '80. Se estendiamo questo concetto, possiamo considerare come in generale la cultura materiale possa

qualcosa, «*recognizes that the human use of things is enabling*» (HODDER 2014, p. 20); *dependency* è il rapporto negativo che mette in evidenza lo stato di essere dipendente.

⁴ Per questo termine GIANNICHEDDA (2016) suggerisce la traduzione con i termini azione, capacità di azione, iniziativa. In ambito sociologico e nelle scienze umane, *agency* viene utilizzato anche con il significato di reattività, capacità di reagire (o di reazione), positività contrapposta a negatività e passività. In alcuni casi si trova il termine agentività, inteso come la capacità di agire intenzionalmente nel contesto sociale in cui si opera per generare un cambiamento, indipendentemente dall'esito dell'azione. In altre parole, la capacità di un individuo di agire in modo libero in un determinato contesto, es. «la potenza di agire sulla realtà, cambiandola, che i sociologi chiamano *agency*, contrapponendola all'impotenza di agire o alla 'non azione', un po' come il dualismo fra il giorno e la notte» (GIARELLI 2018). In questo contesto impiegherò solamente il termine inglese.

possedere una qualche sorta di *agency*. Questa idea giunge in archeologia da Alfred Gell (GELL 1998). Gell esplora l'idea dell'*agency* degli oggetti in maniera duplice. Da un lato ravvisa un'*agency* attribuita agli oggetti dagli individui. O meglio, un oggetto ha un'*agency* quando uno o più uomini riconoscono la possibilità che un altro uomo abbia dato all'oggetto una determinata forma o lo abbia usato. Questa stessa *agency* non è intrinseca, perché sparisce se altri uomini non riconoscono questa possibilità, ad esempio se osservano quell'oggetto distrattamente o non lo osservano affatto. In questa accezione, fortemente antropocentrica, l'oggetto ha un'*agency* solo in relazione agli uomini e permane un dualismo tra uomo e oggetto. In certi contesti, però, Gell (GELL 1998, p. 7) vede gli oggetti (d'arte) come dotati di una propria *agency* e osserva che possono agire come agenti sociali⁵. Chris Gosden riprende questa idea e la amplia fino a suggerire che gli oggetti formano un mondo con una propria logica, in qualche modo indipendente dalle intenzioni degli uomini, fino a suggerirci di sbarazzarci del concetto stesso di mente (GOSDEN 2010). Secondo Gosden, infatti, il pensiero astratto o la rappresentazione mentale prendono forme in qualche modo suggerite dagli oggetti, piuttosto che gli oggetti semplicemente manifestare delle forme di pensieri preesistenti (GOSDEN 2005, p. 196). Questo pensiero in movimento è stato visto come una danza dell'*agency* (PICKERING 2010, p. 194) o come teorizzato da Ingold (INGOLD 2019, p. 170) una danza dell'*animacy*⁶. Nella produzione ceramica al tornio, ad esempio, mentre Malafouris (MALAFOURIS 2008, p. 19) vede una danza dell'*agency* in cui il ceramista, a seconda delle fasi di lavorazione, danza con il tornio o con l'argilla, Ingold ravvisa una «contrapposizione di forze uguali e contrarie che sono immanenti, rispettivamente ai gesti delle mani e all'argilla bagnata, e che si incontrano grazie alle rotazioni del tornio. [...] Non è l'argilla a essere necessaria ad interagire con il tornio, ma è il tornio a essere necessario per corrispondere con l'argilla. I movimenti precisi e attenti del vasaio e i flussi di resistenza del materiale dall'altra rispondono l'uno all'altro in contrappunto. Nella danza dell'*animacy*, la cinestesia corporea si intreccia in contrappunto con il flusso dei materiali, all'interno di un campo di forze inclusivo e morfogenetico» (INGOLD 2019, p. 171). L'aspetto fenomenologico, esperienziale, non è secondario. Gli oggetti portano con loro una percezione del mondo che li ha prodotti e allo stesso modo influenza i cambiamenti. L'esperienza (come appare,

⁵ Il concetto è stato spinto oltre arrivando a dire che il mondo materiale ha la capacità di sostituire gli agenti umani, in quanto estensione delle persone (GELL 1998; HARRIS, CIPOLLA 2017, p. 76).

⁶ *Animacy* si può tradurre come animazione, intesa come la qualità dell'essere animato. Ingold conia questo termine in contrapposizione a quello di *agency*.

come funziona, cosa rappresenta) di un oggetto (sia esso uno strumento litico preistorico o un piatto di maiolica) influenza la forma di nuove generazioni di oggetti tanto quanto la qualità e il tipo di materiale con cui sono prodotti (HARRIS, CIPOLLA 2017, p. 77). Allo stesso tempo gli oggetti possono influenzare le persone sul lungo periodo, in modi anche differenti (si veda l'esempio delle Kimberley *points* in HARRISON 2006). In questo modo la relazione tra le persone e gli oggetti di cui quelle persone hanno avuto esperienza dà forma alla loro visione del mondo⁷. In quanto dotati di *agency*, gli oggetti ci danno il permesso di fare qualcosa (*affordance*), una sedia vuole che ci sediamo e che osserviamo da un certo punto di vista⁸ (JOHNSON 2018, p. 46), e mediano le relazioni sociali⁹, piuttosto che rifletterle; questo ruolo si sviluppa tramite la *performance* e la cultura materiale diventa parte di un 'palcoscenico' che definisce l'identità (ad esempio CHAPMAN 2000; BRÜCK 2006)¹⁰. In questo contesto agli oggetti è stata

⁷ Le Kimberley *points* sono bifacciali rinvenuti nella regione del Kimberley (Australia occidentale), realizzati dagli aborigeni australiani da diverse materie prime, tra cui pietra (come selce e quarzite), vetro e ceramica (di solito isolanti telegrafici). Tra la fine del XIX e il XX secolo, i collezionisti bianchi iniziarono a commerciare un gran numero di questi bifacciali, che venivano spesso esposti nei musei per rappresentare il patrimonio aborigeno australiano. La loro fortuna, secondo Harrison, era legata alla loro bellezza e, riprendendo i concetti di Gell (1998), all'incanto prodotto dalla complessità tecnologica del processo di fabbricazione degli utensili stessi. In realtà, avverte Harrison, le Kimberley *points* non sono esempi 'tipici' dell'industria litica aborigena, ma piuttosto esempi unici di una specifica regione, per di più prodotti direttamente per il consumo dei colonizzatori bianchi tra fine XIX e inizio XX secolo. Sono, quindi, dei «manufatti del desiderio coloniale» che esercitano un'*agency* nelle loro varie connessioni tra collezionisti, pubblico interessato al patrimonio aborigeno, partner commerciali, aborigeni e archeologi.

⁸ L'apertura di una finestra in una muratura, ad esempio, può così essere letta non solo in termini di funzionalità, ma come una cosa (la finestra) che permette di far entrare la luce in un certo modo, di illuminare le cose all'interno secondo una certa prospettiva, questo a sua volta permette alla componente umana certe scelte (luce/ombra) e non altre, e infine permette uno specifico sguardo verso l'esterno: si può vedere solo quello che la finestra ci lascia vedere.

⁹ Si pensi a come gli elementi materiali costringano e allo stesso tempo esprimano determinati comportamenti. Si pensi, ad esempio, all'uso delle monete, del vasellame, alla presenza delle infrastrutture viarie, idrauliche, commerciali, dei luoghi pubblici (foro, terme, edifici per lo spettacolo, templi), e così via nell'antica Roma e come non sarebbe stato possibile essere parte di quel mondo al di fuori di queste materialità e degli schemi di comportamento associati con questi oggetti.

¹⁰ Analizzando due contesti differenti, uno in Melanesia e uno legato all'Europa Neolitica, Chapman interpreta la frammentazione dei reperti archeologici come una strategia deliberata legata a una *performance* identitaria. In Melanesia, dove alla fine di un pasto si rompe una pentola e diverse persone se ne portano via le parti, la frammentazione e lo scambio di oggetti crea un senso di personalità condivisa, che Chapman chiama incatenamento. Nell'Europa Neolitica, dove la frammentazione sembra corrispondere a un principio di accumulazione personale, questa viene a

attribuita una biografia (*biography*). Questo concetto, che nasce da posizioni postprocessualiste, ad alcuni potrà ricordare la deriva feticista della storia della scarpa o del coccio paventata da Carandini (CARANDINI 1975). In realtà, la biografia degli oggetti è vista come lo studio del contestuale sviluppo di uomini e cose dovuto alle continue interrelazioni che si formano mentre invecchiano e si trasformano insieme (GOSDEN, MARSHALL 1999, p. 169). Gli archeologi si sono spesso concentrati su una particolare fase di vita di un oggetto, basti pensare alle analisi archeometriche sulle composizioni e provenienze dei materiali per studiarne la produzione, alle analisi chimiche sui lipidi per caratterizzarne l'uso o allo studio degli eventi deposizionali e postdeposizionali. Ma gli oggetti hanno una lunga e complessa storia dalla loro produzione ai giorni nostri. Come suggerisce Manacorda (MANACORDA 2018, p. 42), un oggetto non nasce archeologico, lo diventa nel corso della sua 'vita'. Un oggetto ceramico, ad esempio, passa attraverso diversi momenti: produzione, vendita (o scambio), uso, consumo, rottura, scarto, seppellimento, scavo, stoccaggio, conservazione, restauro e musealizzazione, ma può essere stato anche trafugato, venduto, recuperato, può avere assunto significati diversi in tutti i suoi passaggi, come ad esempio essere passato da un oggetto sacro a un oggetto esposto. La differenza di un approccio biografico è duplice: leggere la vita dell'oggetto nella sua unitarietà, con una visione che potremmo definire olistica, e considerarla come quella di un individuo con continue trasformazioni e rinegoziazioni che dipendono dai diversi contesti, esperienze e funzioni attraverso cui un oggetto (come un individuo) è passato, che aggiungono (o sottraggono) diversi livelli di significato (JOHNSON 2020, p. 143).

Recentemente alcuni archeologi hanno provato a estendere l'*agency* agli elementi ambientali. L'attenzione alla materialità dell'acqua, ad esempio, proposta da Strang (STRANG 2014) per portare i sistemi umani e non-umani a dialogare coerentemente insieme a scale differenti, riconoscendo un'interconnessione in cui persone, idee e oggetti si relazionano l'un l'altro in modi fluidi e coerenti, è stata adottata nello studio delle necropoli urbane di Pisa (GATTIGLIA, ROBERTO 2021). La materialità dell'acqua, nel caso pisano sia quella mobile dei fiumi, sia quella ferma delle aree palustri, è stata letta non solo come una risorsa materiale o economica, ma come una materialità non-umana dotata di un'*agency* socialmente, politicamente e ritualmente costituita. A ben vedere, però, l'agire di un fiume è diverso da quello degli oggetti. Il fiume possiede un'energia palpabile.

creare delle identità separate, evidenziando un diverso senso della personalità, poiché piuttosto che incatenare le relazioni attraverso la frammentazione e la divisione, gli individui accumulano gli oggetti frammentati come tesori o corredi funerari.

Oltre alla fluidità della situazione interattiva, c'è un rapporto dialettico di azione e reazione che si dispiega nel tempo. Il fiume può essere distruttivo e pericoloso, mantiene qualcosa di selvaggio anche quando l'uomo cerca di modellarlo, ma è al contempo un elemento di mobilità, di rigenerazione, del con-fluire, di sacralità e di divinazione. L'acqua è all'origine della vita. In una città in cui l'acqua del fiume è all'origine del suo sviluppo, non appare strano vedere l'*agency* dei fiumi come elemento che porta alla formazione dell'insediamento e quindi del paesaggio funerario, un attrattore delle aree cimiteriali. Il ruolo dell'acqua diventa, così, fondamentale per capire la disposizione delle aree cimiteriali, un paesaggio di morte e di rigenerazione, in cui tutto scorre. L'agire del fiume non condiziona solo la scelta dei luoghi funerari e la loro percezione, ma orienta anche la disposizione delle singole sepolture che in più casi sembra seguire la corrente. In questo modo anche le esondazioni, stratigraficamente leggibili in alcune necropoli, possono essere viste sotto un punto di vista diverso, come ciclo della vita e non come elemento di disturbo.

Come appare in sottotraccia, l'esperienza diventa centrale e così un approccio fenomenologico. La fenomenologia a che fare con l'apertura al mondo, il coinvolgimento nel quale porta in una rete espansa di relazioni (THOMAS 2006, p. 48). Questo approccio ha avuto particolare fortuna nell'archeologia dei paesaggi e nello studio dei monumenti all'interno del paesaggio (TILLEY 2004). Spostando l'attenzione dalla mappa e dalla vista in pianta, che sono visioni scientifiche distanti dall'esperienza quotidiana, si pone l'accento sugli aspetti dell'esperienza che sono accessibili e osservabili, per descrivere in termini esperienziali cosa sia camminare all'interno del paesaggio e quali attività sensoriali siano coinvolte (vista, udito, tatto, gusto, olfatto) in ogni momento. Forzare l'attenzione sul corpo e sul suo movimento nello spazio (la danza dell'*animacy*) permette di superare il dualismo tra materiale e ideale (JOHNSON 2020, p. 138). L'attività esperienziale è, inoltre, fortemente collegata al tema della memoria e, come ha suggerito Hamilakis (HAMILAKIS 2013), sensazioni e memorie non sono situate solamente all'interno del nostro corpo, ma esistono piuttosto in relazione al mondo che ci circonda. L'interesse per l'esperienza vissuta trasforma il paesaggio in *taskscape* (INGOLD 1993). Questo termine è stato coniato da Ingold, riprendendo gli studi sulla teoria della pratica di Bourdieu¹¹ (BOURDIEU 2003) e Giddens (GIDDENS 1979), per evidenziare come la conoscenza culturale sia costituita da pratiche quotidiane che orientano i rapporti tra individui e ambiente in una dimensione

ecologico-relazionale; un ambiente viene 'plasmato' continuamente da un fascio di azioni, pratiche e scopi che mettono in continua relazione elementi e individui (INGOLD 2005). Un *taskscape* è uno spazio socialmente costruito dell'attività umana, leggibile come una serie di attività correlate o meglio come un paesaggio di attività correlate, mai statico o immutabile, in cui diversi agenti interagiscono e nel quale la molteplicità sensoriale interviene in modo decisivo (INGOLD 1993). Recentemente, è stata, ad esempio, proposta una lettura delle aree cimiteriali di Pisa come *taskscape*, più precisamente come *deathscape*, in cui paesaggio e spazio sociale producono una serie di interrelazioni e dipendenze reciproche e possono essere modificati dai rituali associati alla morte, che a loro volta possono influenzare le esperienze umane di morte (GATTIGLIA, ROBERTO 2021). Tutto questo rappresenta un invito a leggere diversamente le interrelazioni uomo/uomo, uomo/animali, animali/animali, animali/ambiente, ambiente/ambiente e tra tutti questi e gli oggetti e, partendo dal presupposto di essere in un nuovo periodo della storia ambientale, l'Antropocene (CRUTZEN, STOERMER 2000), ovvero il periodo geologico recente nel quale le azioni umane hanno condizionato fortemente il pianeta, ad affrontare in maniera più complessa l'archeologia ambientale (ERLANDSON, BRAJE 2013; LANE 2015)¹². Superando i dualismi e destrutturando i contesti, l'ambiente ha un ruolo attivo, non è uno sfondo o una costrizione all'adattamento, gli uomini non hanno necessariamente il centro del palcoscenico e l'idea di cosa sia umano e non umano può essere destrutturata per dare forma a visioni nuove. Si pensi ad esempio al suolo. Questo può essere visto come qualcosa né naturale, né culturale. Piuttosto è creato, mantenuto e trasformato da una combinazione di processi che includono l'azione dei vermi, l'aratura, lo spargimento di fertilizzanti. Questi processi si intersecano con il mondo materiale e sono sia deliberati, sia accidentali. La natura e la composizione del terreno, a sua volta, permette certi tipi di colture e, di conseguenza, l'elaborazione di una propria identità da parte da parte di coloro che quella terra lavorano (JOHNSON 2020, p. 146). Un altro gruppo di idee che confluiscono nel *Material Turn*, a mio avviso più deboli, sono legate alla *Actor Network Theory* (ANT) (LATOUR 2005) e alla *symmetrical archaeology* (OLSEN *et al.* 2012; OLSEN, WITMORE 2015). La ANT è stata definita un'ontologia piatta perché, considerando il sociale come qualcosa di intangibile, non lascia altra possibilità se non descrivere la rete di relazioni e connessioni tra cose, uomini e altri elementi senza poter giungere

¹¹ I tempi di traduzione di alcune opere, ben evidenziano l'attardamento italiano nel recepire certe idee a livello diffuso. Il volume di Pierre Bourdieu, uscito in Francia nel 1972, venne tradotto in inglese nel 1977 e in italiano solo nel 2003.

¹² In questo ambito assume rilevanza l'interesse per la contemporaneità, a cui l'archeologia italiana si sta avvicinando con molto ritardo, e per il quale è necessaria una robusta riflessione teorica.

alla comprensione della società, della cultura o dei processi. In questa prospettiva, cose e uomini sono simmetrici e umano e non-umano non devono essere considerati come ontologicamente distinti o entità separate. Questa idea, che secondo i suoi teorizzatori dovrebbe consentire una nuova visione del passato, in realtà non si differenzia molto da quanto già enunciato e soprattutto presenta delle problematiche etiche. Un'ontologia piatta che pone oggetti e uomini sullo stesso piano non è in grado, ad esempio, di mettere in luce le disuguaglianze presenti nelle società passate e contemporanee (JOHNSON 2020, p. 153).

3. DISCUSSIONE

La storia della cultura materiale e l'insieme di idee che possiamo raggruppare sotto il cappello della materialità rappresentano strade convergenti o parallele?

La prima considerazione che si può fare è che la storia della cultura materiale rappresenta un approccio teorico più unitario rispetto alle teorie della materialità. Diversa ne è la genesi e più circoscritto l'esito. Le teorie sulla materialità sono costituite da idee differenti che non si possono ricondurre a una completa unità, ma che hanno come punto focale le cose e la loro complessa materialità, la critica a un approccio duale, la fine dei rapporti di causa ed effetto, la visione del mondo come rete di relazioni, correlazioni, interrelazioni tra uomo, cose e ambiente, da individuare, comprendere, spiegare. In entrambe si mette al centro la materialità dell'archeologia. Le cose, gli oggetti, sono l'elemento centrale dell'archeologia, la fonte che hanno gli archeologi per cercare di comprendere il passato e la contemporaneità nella sua complessità. Per questo, l'archeologia contemporanea rivendica il suo diritto a studiare la contemporaneità come tutte le altre scienze umane e sociali, partendo proprio dall'unicità delle sue fonti materiali, per questo l'attenzione per la contemporaneità è stata ben presente negli storici della cultura materiale e non è un caso che da alcuni di loro sia nata l'archeologia postmedievale in Italia (MILANESE 1997).

Se partiamo dalla già citata definizione di Giannichedda, secondo la quale la storia della cultura materiale è lo studio integrale delle relazioni uomini-manufatti nella più vasta accezione che possa darsi questo termine e cioè dell'oggetto in sé, dei comportamenti relativi e delle attribuzioni di significato (GIANNICHEDDA 2016, p. 129), non possiamo che trovare delle convergenze con le teorie della materialità sia per gli aspetti ontologici, sia per l'importanza che assumono le relazioni in senso olistico, globale, tra tutti gli elementi in gioco: uomo, cose, ambiente (in tutte le sue componenti). Anche in questa globalità non possiamo che scorgere

dei punti di convergenza, l'attenzione alle relazioni con l'ambiente non potrebbe che trovare d'accordo quella parte di studiosi che si collegavano all'ecologia storica come Diego Moreno o alla geografia umana come Massimo Quaini. Allo stesso modo, lo studio dei modi di produzione e delle attività quotidiane, intese come azioni sociali trova delle affinità nelle idee di Ingold. E come la storia della cultura materiale abbia fatto suoi i concetti di *entanglement/entrapment* è evidente nel recente volume di Osvaldo Raggio e Anna Maria Stagno (RAGGIO, STAGNO 2020). Tutto già detto allora? Non proprio, concetti come quello dell'*agency* degli oggetti o della materialità degli elementi naturali rappresentano aspetti paralleli, ma non convergenti, almeno non ancora. Lo stesso vale per i concetti di biografia degli oggetti e per un approccio più strettamente collegato all'antropologia culturale. Il già citato volume di Raggio e Stagno, però, ben sottolinea sia l'originalità e freschezza della storia della cultura materiale, sia la sua capacità di dialogare in modo costruttivo con le teorie della materialità e di vederne i punti di convergenza.

Allo stesso modo, proprio il volume di Raggio e Stagno sottolinea l'importanza della didattica per lo sviluppo di approcci teorici in archeologia. Sebbene possa apparire tautologico, è necessario insegnare la teoria archeologica, ma soprattutto insegnare a discutere di costruzioni teoriche. Non è sufficiente studiare la storia del pensiero archeologico, è fondamentale apprendere la dialettica per far sì che l'archeologia italiana si riappropri della teoria assieme a tanta pratica, che si scriva di teoria e che si scriva di archeologia evidenziandone gli aspetti teorici. Per far questo è necessario un forte avvicinamento con l'antropologia culturale e anche con la filosofia, fattori che porterebbero a compimento quel primo scossone che la storia della cultura materiale diede all'archeologia italiana più di quarant'anni fa, proponendo una riorganizzazione concettuale dell'archeologia italiana e un definitivo allontanamento dall'antiquaria e dalla storia dell'arte.

Infine, la solidità e l'attualità della storia della cultura materiale mette in luce la necessità, come archeologi italiani, di partecipare con la nostra originale formazione a un dibattito teorico internazionale che troppo spesso è stato snobbato. Senza voler apparire nazionalisti, è importante creare delle ibridazioni culturali, che portino a formulazioni originali e tengano conto delle peculiarità del nostro percorso teorico, e partecipare a una costruzione teorica che sia veramente globale.

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV., 1974, *Editoriale*, «Archeologia Medievale», 1, pp. 7-9.
 AA.VV., 1975, *Cinque punti per un dibattito*, «Archeologia Medievale», 2, pp. 7-9.

- AA.VV., 1976, *Una rifondazione dell'archeologia postclassica: la storia della cultura materiale*, «Archeologia Medievale», 3, pp. 7-24.
- BINTLIFF J., PEARCE M. (a cura di), 2012, *The Death of Archaeological Theory?*, Oxford.
- BOURDIEU P., 2003, *Per una teoria della pratica. Con tre studi di etnologia cabila*, Milano.
- BRÜCK J., 2006, *Death, Exchange and Reproduction in the British Bronze Age*, «European Journal of Archaeology», 9, pp. 73-101.
- CARANDINI A., 1975, *Archeologia e Cultura Materiale. Lavori senza gloria nell'antichità classica*, Bari.
- CHANG K.G., 1967, *Rethinking Archaeology*, New York.
- CHAPMAN J., 2000, *Fragmentation in Archaeology: People, Places and Broken Objects in prehistory of South-Eastern Europe*, London.
- CITTER C., 2019, *Teoria archeologica e archeologie dell'Europa Medievale*, Roma.
- CRUTZEN P.J., STOERMER E.F., 2000, *The "Anthropocene"*, «IGBP Newsletter», 41, pp. 17-18.
- ERLANDSON J.M., BRAJE T.J., 2013, *Archeology and the Anthropocene*, «Anthropocene», 4, pp. 1-7.
- GATTIGLIA G., ROBERTO S., 2021, *Necrogeografia di un'area urbana. Un'analisi diacronica dei paesaggi funerari di Pisa*, «Studi Classici e Orientali», 67, p. 199-224.
- GELL A., 1998, *Art and Agency: An Anthropological Theory*, Oxford.
- GIANNICCHEDDA E., 1997, *Storia della Cultura Materiale*, «Archeologia Postmedievale», 1, pp. 117-132.
- GIANNICCHEDDA E., 2002, *Archeologia Teorica*, Roma.
- GIANNICCHEDDA E., 2016, *Archeologia Teorica. Nuova edizione*, Roma.
- GIARELLI G., 2018, *Sofferenza e condizione umana. Per una sociologia del negativo nella società globalizzata*, Soveria Mannelli.
- GIDDENS A., 1979, *Central problems in Social Theory: Action, Structure and Contradiction in Social Analysis*, Berkeley.
- GOSDEN C., 2005, *What Do Objects Want?*, «Journal of Archaeological Method and Theory», 12, pp. 193-211.
- GOSDEN C., 2010, *The death of the mind*, in L. MALAFOURIS, C. RENFREW (a cura di), *The Cognitive Life of Things: Archaeology, Material Engagement and the Extended Mind*, Cambridge, pp. 39-46.
- GOSDEN C., MARSHALL Y., 1999, *The Cultural Biography of Objects*, «World Archaeology», 31, pp. 169-178.
- GRAMSCH A., 2012, *Theory in Central European Archaeology: dead or alive?*, in J. BINTLIFF, M. PEARCE (a cura di), *The Death of Archaeological Theory?*, Oxford, pp. 48-71.
- HAMILAKIS Y., 2013, *Archaeology and the Sense: Human Experience, Memory and Affect*, Cambridge.
- HARRIS O.J.T., CIPOLLA N.C., 2017, *Archaeological Theory in the New Millennium. Introducing Current perspective*, London.
- HARRISON R., 2006, *An Artefact of Colonial Desire? Kimberley Points and the Technologies of Enchantment*, «Current Anthropology», 47, pp. 63-88.
- HODDER I. (a cura di), 1982, *Symbolic and Structural Archaeology*, Cambridge.
- HODDER I., 2012, *Entangled: An Archaeology of the Relationships Between Humans and Things*, Oxford.
- HODDER I., 2014, *The Entanglement of Humans and Things: A Long-Term View*, «New Literary History», 45 (1), pp. 19-36.
- INGOLD T., 1993, *The Temporality of the Landscape*, «World Archaeology», 25.2, pp. 152-174.
- INGOLD T., 2005, *Epilogue: Towards a politics of dwelling*, «Conservation and Society», pp. 501-508.
- INGOLD T., 2019, *Making. Antropologia, archeologia, arte e architettura*, Milano.
- JOHNSON M., 2018, *What do Castles Want?*, in N. GUY (a cura di), *Castle History, Archaeology and Architecture: Essays in Honour of Derek Renn*, London, pp. 44-53.
- JOHNSON M., 2020, *Archaeological Theory. An Introduction*, Oxford.
- LANE P.J., 2015, *Archaeology in the age of the Anthropocene: A critical assessment of its scope and societal contributions*, «Journal of Field Archaeology», 40 (5), pp. 485-498.
- LATOUR B., 2005, *Reassembling the Social: An Introduction to Actor Network Theory*, Oxford.
- MANACORDA D., 2018, *L'archeologia tra Scienza e Società*, in D. MALFITANA (a cura di) *Archeologia Quo Vadis? Riflessioni Metodologiche sul Futuro di una disciplina*, Atti del Workshop Internazionale (Catania, 18-19 Gennaio 2018), Catania, pp. 39-48.
- MAUSS M., 1973, *Techniques of the body*, «Economy and Society», 2 (1), pp. 70-88.
- MILANESE M. (a cura di), 1997, *Archeologia Postmedievale: l'esperienza europea e l'Italia*, «Archeologia Postmedievale», 1, Firenze.
- MILLER D., 2005, *Materiality*, in D. MILLER (a cura di), *Materiality*, Durham, pp. 1-50.
- MILLER D., 2006, *Objectification*, in C. TILLEY, W. KEAN, S. KÜCHLER, M. ROWLANDS, P. SPYER (a cura di), *Handbook of Material Culture*, London, pp. 60-73.
- MORENO D., QUAINI M., 1976, *Per una storia della cultura materiale*, «Quaderni storici», 31, pp. 5-37.
- OLSEN et al. 2012 = OLSEN B., SHANK M., WEBMOOR T., WITMORE L., *Archaeology: The Discipline of Things*, Berkeley.
- OLSEN B., WITMORE L., 2015, *Archaeology, Symmetry and the Ontology of Things. A response to Critics*, «Archaeological Dialogues», 22, pp. 187-197.
- PICKERING A., 2010, *Material culture and the dance of agency*, in D. HICKS, M.C. BEAUDRY (a cura di), *The Oxford Handbook of Material Culture Studies*, Oxford, pp. 191-208.
- RAGGIO O., STAGNO A.M., 2020, *Storia della cultura materiale in tempo di COVID-19*, Firenze.
- STRANG V., 2014, *Fluid consistencies. Material relationality in human engagements with water*, «Archaeological Dialogues», 21 (2), pp. 133-150.
- THOMAS J., 2006, *Phenomenology and Material Culture*, in C. TILLEY, W. KEAN, S. KÜCHLER, M. ROWLANDS, P. SPYER (a cura di), *Handbook of Material Culture*, London, pp. 43-59.
- TILLEY C., 2004, *The Materiality of Stone: Explorations in Landscape Phenomenology*, Oxford.

ISCUM-BIBL-4-2



€ 70,00
ISSN 2039-067X
ISBN 978-88-9285-072-9
e-ISBN 978-88-9285-073-6

